

Un'indagine sul filo dell'immaginazione
ricostruisce l'assassinio di un "vizioso".

Uno strillone scopre per caso, sul giornale
che vende, una tragica delusione.

Una donna mite e oppressa
trova in una gemma imprevista
la luce del riscatto.

Un gobbo bistrattato medita vendetta
con una pozione magica.

Il buffo affanno automobilistico
di un marito con sensi di colpa.

Cinque narratori contemporanei
dell'Ecuador, territorio culturale tra i meno noti
e più affascinanti dell'America Latina.

RACCONTI DAL MONDO
Percorsi antologici di frontiera di autori da scoprire
e letterature poco frequentate

SERIE DIRETTA DA DANILO MANERA

III

RACCONTI ECUADORIANI

A cura di Danilo Manera

Traduzioni di Roberto Bugliani

© degli autori – Tutti i diritti riservati

*Si ringraziano Eugenia Viteri per la collaborazione
e Francisco Ugsha Ilaquichi per il disegno di copertina*

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA

Direzione editoriale ed esecutiva Marcello Baraghini

1993

NOTA SUGLI AUTORI

L'Ecuador, repubblica sudamericana dai tratti prevalentemente andini, ma che si estende dalle sponde del Pacifico all'Amazzonia, ha visto in questo secolo un'importante fioritura di narratori, purtroppo ancora poco noti in Italia. Ricordiamo almeno i nomi di Jorge Icaza (1906-1978), José de la Cuadra (1903-1941), César Dávila Andrade (1918-1967), Demetrio Aguilera Malta (1909-1981), Alfredo Pareja Diezcanseco (1908), Adalberto Ortiz (1914), Jorge Enrique Adoum (1923), Alicia Yáñez Cossío (1929), Miguel Donoso Pareja (1931) ed Eliécer Cárdenas (1950).

Questa piccola antologia si propone di offrire un incontro con tale ricca tradizione caratterizzata dalla capacità di fondere la protesta sociale con la ricerca espressiva e dall'attenzione per la realtà umile e concreta, dolorosa o assurda.

*Cominciamo con un classico del 1927, dovuto alla penna di **Pablo Palacio** (Loja, 1906-1946), acuto sperimentatore di forme e sensibilità, che segnò il vertice della prosa avanguardista col romanzo Vita dell'impiccato (1932) e finì poi per chiudere nella pazzia la sua breve esistenza.*

*Segue uno scabro quadretto di **Pedro Jorge Vera** (Guayaquil, 1914), pubblicato nel volume Lutto eterno del 1953. Vera non è solo un maestro della narrazione breve, come testimoniano raccolte quali Una bara abbandonata (1968), I dieci comandamenti (1972), Gesù è tornato! (1978) e Racconti duri (1990), ma anche autore di molti romanzi di impegno e denuncia che sono aspri ritratti della società ecuadoriana: Gli animali puri (1946), Il seme sterile (1962), Tempo di pupazzi (1971), Il popolo sono io (1976), Le famiglie e gli anni (1982).*

*Si continua con una disarmante scena di **Eugenia Viteri** (Guayaquil, 1930), tratta da L'anello e altri racconti del 1955. Tra le migliori opere di questa scrittrice, apprezzata per la delicatezza nel trattare l'universo femminile e il tema della solidarietà umana, citiamo i racconti di Le scarpe e i sogni (1977) e i romanzi A 90 miglia, soltanto... (1969) e Le stanze da letto nere (1983).*

*Vengono poi due racconti brevi più recenti. Quello di **Carlos Béjar Portilla** (Guayaquil, 1938) è comparso nella raccolta Simone il mago del 1970, che inaugurava la varietà linguistica e l'elaborazione formale della sua prosa, confermate anche dai titoli successivi. La scenetta comica di **Iván Egüez** (Quito, 1944) dà solo un'idea approssimativa della vena ironica e grottesca che attraversa la sua opera, culminata per ora nel romanzo La Linares (1976).*

I racconti "Un hombre muerto a puntapiés", "El retrato de la víctima", "Simón el mago" e "Conciencia breve" sono tratti dalla Antología básica del cuento ecuatoriano, a cura di Eugenia Viteri, 2ª ed., Quito, Editorial Voluntad – Banco de Desarrollo del Ecuador, 1988 (rispettivamente: p. 55-68, 194-198, 411-413, 460-462). "El anillo" è invece tratto da E. Viteri, El anillo y otros cuentos, Quito, Editorial El Conejo, 1987, p. 5-7.

Ringraziamo infine il critico e scrittore Roberto Bugliani (La Spezia, 1947) cui si deve l'appassionata traduzione. Il suo interesse per le lettere ecuadoriane è testimoniato anche dal volume miscelaneo D'Equatore e altre cose (Roma, Contraddizione, 1990).

Resta da dire che il disegno di copertina e quelli che compaiono tra i racconti si basano su illustrazioni dell'artista popolare ecuadoriano Francisco Ugsha Ilaquichi pubblicate nella collana "Ñucanchic Unancha" ('Le nostre tradizioni') delle Ediciones ABYA-YALA di Quito.

Danilo Manera

Pablo Palacio

UN UOMO UCCISO A PEDATE

«Come gettare nel cestino i palpitanti avvenimenti della strada?»

«Stabilire la verità è azione moralizzatrice.»

(*El Comercio*, di Quito)

«Ieri sera, attorno alla mezzanotte e trenta, l'agente di polizia N. 451, che prestava servizio nella zona, trovò, all'incrocio delle vie Escobedo e García, un individuo di nome Ramírez, in pressoché completo stato di prostrazione. Il poveretto sanguinava abbondantemente dal naso e, interrogato che fu dall'agente, disse di essere stato vittima di un'aggressione da parte di alcuni individui a lui sconosciuti, unicamente per aver chiesto loro una sigaretta. L'agente invitò il malcapitato ad accompagnarlo al Commissariato di zona affinché potesse chiarire l'accaduto, ma il Ramírez si rifiutò categoricamente. A questo punto l'agente, nel compimento del suo dovere, sollecitò l'aiuto di uno degli autisti della vicina stazione di taxi e condusse il ferito alla Polizia dove, nonostante le cure del medico, dottor Ciro Benavides, morì poche ore dopo.

Questa mattina il commissario del 6° distretto ha svolto le opportune indagini, ma non è riuscito a scoprire nulla, né riguardo agli assassini né alla provenienza del Ramírez. L'unica cosa che si è potuto sapere, e in modo peraltro accidentale, è che il defunto era vizioso.

Provvederemo a tenere informati i nostri lettori su quanto verremo a sapere intorno a questo fatto misterioso.»

Non diceva altro la cronaca nera del *Diario de la Tarde*. Non so in che stato d'animo mi trovassi allora. Ma sono certo di aver riso di gusto. «Un uomo ucciso a pedate!» era per me la cosa più comica, più esilarante di quanto avrebbe potuto succedere.

Attesi fino al giorno dopo per sfogliare con ansia il giornale, ma sul mio uomo non c'era neppure un rigo. E nemmeno il giorno seguente. Credo che dopo dieci giorni nessuno più ricordasse quel che era accaduto all'angolo tra le vie Escobedo e García.

La notizia prese a ossessionarmi. Mi perseguitava ovunque la frase umoristica: «Un uomo ucciso a pedate!», e le lettere mi ballavano davanti agli occhi così allegramente che alla fine decisi di ricostruire l'accaduto o di tentare almeno di dissolvere il mistero del perché un cittadino viene ammazzato in modo così ridicolo.

Credetemi, mi sarebbe piaciuto fare uno studio sperimentale, ma ho visto sui libri che tali studi si preoccupano di ricercare solo il *come* delle cose; e rispetto alla mia prima idea, quella appunto di appurare e di ricostruire i motivi che spinsero *degli individui* ad attaccare a calci un altro, la seconda mi parve più originale e più proficua per la specie umana. Ora, il *perché* delle cose dicono che riguardi la filosofia, e in verità non ho mai saputo che cosa di filosofico avessero le mie indagini, oltre al fatto che tutto ciò che era in qualche modo in rapporto con quella parola mi annichiliva. A ogni buon conto, e sentendomi tra il pauroso e lo scoraggiato, mi accesi la pipa. E questo è essenziale, molto essenziale.

Il primo problema che si trovano ad affrontare coloro che si dedicano a simili lavoretti è quello del metodo. Lo sanno alla perfezione gli studenti delle Università, quelli delle Normali, quelli delle Superiori e in generale tutti coloro che hanno fama di persone provette. Ci sono due metodi: la deduzione e la induzione (si vedano Aristotele e Bacone).

Il primo, la deduzione, mi sembrò privo di interesse. Mi hanno detto che la deduzione è un metodo di ricerca che va dal più conosciuto al meno conosciuto. Un buon metodo, lo confesso. Però io sapevo molto poco della faccenda e dovevo girare pagina.

L'induzione è davvero meravigliosa... (Com'è? Non lo ricordo bene... Ma in fin dei conti, chi mai è esperto di queste faccende?). Se ho capito bene, è questo il metodo per eccellenza. Quando se ne sa poco, bisogna indurre. Induca, giovanotto. Induca.

Ormai risoluto, con la pipa accesa e la formidabile arma dell'induzione in mano, mi scoprii indeciso, senza sapere che fare.

“Bene, ma come applicherò questo metodo meraviglioso?” mi domandai.

Questo significa non aver studiato a fondo la logica! Rischio di restare nell'ignoranza più completa a proposito della famosa faccenda delle vie Escobedo e García per colpa dello stramaledetto ozio dei miei primi anni universitari.

Scoraggiato, ripresi in mano il *Diario de la Tarde* del 13 gennaio (non avevo mai tolto dalla tavola il funesto giornale) e dando vigorose boccate alla mia pipa annerita dal fumo tornai a leggere la cronaca nera sopra riportata. E corrugai la fronte come fanno tutti gli uomini di studio (una profonda linea nel sopracciglio è segno inequivocabile di attenzione!).

A forza di leggere, ci fu un momento in cui restai quasi abbagliato. In particolare il penultimo paragrafo, che dice: «Questa mattina il commissario del 6° distretto... », fu quello che mi meravigliò. L'ultima frase mi fece brillare gli occhi: «L'unica cosa che si è potuto sapere, e in modo peraltro accidentale, è che il defunto era vizioso». E io, grazie a una forza segreta di intuizione che voi non potete capire, lessi così: ERA VIZIOSO, con lettere incredibilmente grandi.

Fu una rivelazione di Astarte. L'unico punto che da quel momento mi interessò fu di accertare che tipo di vizio aveva il defunto Ramírez. Intuitivamente avevo scoperto che era... No, non lo dico per non guastare la sua memoria presso le signore...

Ma ciò che avevo intuitivamente scoperto andava verificato col ragionamento e, se possibile, con prove.

Per questo mi diressi dal commissario del 6° distretto, che poteva fornirmi i dati rivelatori. L'autorità di polizia non era venuta a capo di nulla. Quasi non riusciva a capire che cosa volessi.

Dopo lunghe spiegazioni il commissario mi disse, grattandosi la fronte: «Ah sì, il caso di quel Ramírez... Guardi che noi abbiamo già rinunciato... La cosa era così oscura... Ma si sieda; perché non si siede, signore?... Come lei forse già sa, lo portarono qui verso l'una e dopo qualche ora morì... il poveretto. Gli feci fare due fotografie per l'eventualità... qualche congiunto... Lei è parente del signor Ramírez? Le porgo le mie più sincere condoglianze... ».

«No, signore», dissi indignato. «Non lo conoscevo neppure. Sono un uomo interessato alla giustizia, nient'altro... »

Sorrisi, di nascosto. Che frase ben calcolata, eh? «Sono un uomo interessato alla giustizia.» Come si cruccerà il signor commissario! Per non affliggerlo ulteriormente, mi affrettai a dire: «Ha detto che ha due fotografie. Potrei vederle?... ».

Il solerte funzionario aprì un cassetto dello scrittoio e frugò tra le sue carte. Poi ne aprì un altro e rovesciò altre carte. Finché, sempre più accaldato, le trovò in un terzo... Allora si ricompose.

«Lei è interessato alla faccenda. Se le prenda pure, signore... ovviamente con l'impegno di restituirle», mi disse muovendo su e giù la testa nel pronunciare le ultime parole e mostrandomi con gioia i denti giallastri.

Lo ringraziai di cuore, mettendo via le fotografie.

«E mi dica, signor commissario, non ricorda qualche segno particolare del defunto, qualche indizio che potrebbe rivelare dell'altro?»

«Un segno particolare... un indizio... No, no. Era un uomo del tutto comune. Più o meno della mia statura – il commissario era abbastanza alto –, corpulento e con la carne flaccida... Ma un segno particolare... no... per quel che mi ricordo... »

Dato che il commissario non sapeva dirmi altro uscii, ringraziandolo ancora.

Mi diressi in fretta a casa; mi rinchiusi nello studio; accesi la pipa e presi le fotografie che, assieme all'articolo del giornale, erano documenti assai preziosi.

Ero sicuro di non poter ottenere altro, sicché decisi di lavorare con quello che la fortuna mi aveva fatto trovare.

In primo luogo bisogna studiare l'uomo, mi dissi. E mi misi subito al lavoro.

Guardai e riguardai le fotografie una per una, studiandole a fondo. Le accostavo agli occhi; le allontanavo allungando la mano; cercavo insomma di penetrare i loro misteri.

Finché, a furia di tenerle davanti al naso, ne imparai a memoria gli aspetti più intimi. Che fiera protuberanza della fronte; che naso lungo e strano, così somigliante al tappo di cristallo della bottiglia dell'acqua della mia pensione; che baffi lunghi e ammosciati; che pizzetto singolare; che capelli lisci e inquieti!

Presi un foglio e cominciai a schizzare i tratti che formavano il viso del defunto Ramírez. Poi, quando il disegno fu concluso, notai che mancava qualcosa: quello che avevo davanti agli occhi non era lui; mi doveva essere sfuggito un dettaglio complementare e indispensabile... Già! Ripresi la penna e completai il busto, che se fosse stato di gesso avrebbe fatto la sua figura in qualunque Accademia. E il petto di quel busto aveva qualcosa di femminile.

Dopo... dopo mi ci accanii contro. Gli misi un'aureola. Di quelle che si attaccano al cranio con un chiodino, e nelle chiese le mettono sulle effigi dei santi.

Che magnifica figura faceva il defunto Ramírez! Ma questo che c'entra? Io cercavo... cercavo di sapere perché lo uccisero; sì, *perché* lo uccisero...

Allora svolsi le seguenti conclusioni logiche:

Il defunto Ramírez si chiamava Ottavio Ramírez (un individuo con un naso simile non può chiamarsi in altro modo);

Ottavio Ramírez aveva quarantadue anni;

Ottavio Ramírez era a corto di denaro;

Ottavio Ramírez si vestiva male e, come ultima cosa, il defunto era straniero.

Con questi preziosi elementi avevo ricostruito completamente la sua personalità.

A questo punto mancava soltanto il motivo che a mio parere continuava a essere il più evidente. L'intuizione me lo aveva già rivelato. Ma per scrupolo d'onestà, bisognava scartare tutte le altre *possibilità*. La prima causa, quella dichiarata dalla vittima, la faccenda della sigaretta, non andava nemmeno presa in considerazione. È semplicemente assurdo che si uccida un uomo in maniera così ignobile per una sciocchezza del genere. Lui ci aveva riflettuto, aveva nascosto la verità o, per meglio dire, l'aveva assassinata perché l'*altra cosa* non poteva, non voleva dirla.

Era forse ubriaco il defunto Ramírez? No, questo non può essere perché al Commissariato se ne sarebbero accorti subito; inoltre l'articolo del giornale non vi aveva fatto alcun cenno, e se il reporter non lo aveva notato per sua trascuratezza, il commissario me lo avrebbe rivelato senza nessuna esitazione.

Quale altro vizio poteva avere l'infelice vittima? Perché per averlo l'aveva; questo nessuno potrà negarmelo. Lo prova la sua ostinazione a non voler dichiarare i motivi dell'aggressione. Qualunque altra causa poteva esser detta senza vergogna. Per esempio: che cosa di vergognoso avrebbero le seguenti confessioni?

«Un individuo ha ingannato mia figlia; l'ho incontrato stanotte per strada; accecato dall'ira l'ho chiamato canaglia; mi ci sono avventato al collo e lui, aiutato *dai suoi amici*, mi ha ridotto in questo stato»; oppure:

«Mia moglie mi ha tradito con un tale che ho cercato di uccidere; ma quello, più forte di me, mi ha preso ferocemente a calci»; oppure:

«Ho avuto una relazione con una donna e suo marito, per vendicarsi, mi ha attaccato vigliaccamente assieme ai *suoi amici*».

Se qualcosa del genere fosse stata detta, nessuno si sarebbe stupito del fattaccio.

Sarebbe stato anche molto facile dichiarare: «C'è stata una rissa».

Ma sto perdendo tempo, dato che queste ipotesi sono insostenibili: nei due primi casi i parenti del poveretto avrebbero detto qualcosa di più; nel terzo, la confessione sarebbe stata inevitabile e per giunta molto dignitosa; anche nel quarto lo avremmo saputo; inoltre, spinto dalla vendetta, avrebbe anche denunciato i nomi *degli aggressori*.

Macché. Restava solo l'evidenza di ciò che mi aveva provocato quella profonda linea nel sopracciglio. Non c'erano altri ragionamenti da fare. Di conseguenza, mettendo assieme tutte le conclusioni a cui ero arrivato, ho potuto ricostruire sommariamente in questi termini la tragica avventura occorsa tra le vie Escobedo e García:

Ottavio Ramírez, un individuo di nazionalità sconosciuta, di quarantadue anni e di aspetto comune, abitava in un modesto hotel dei sobborghi fino al dodici gennaio di quest'anno. Sembra che questo Ramírez vivesse di rendita, senza dubbio molto scarsa dato che non si poteva permettere spese eccessive né tantomeno straordinarie, specialmente con le donne. Aveva subito da piccolo una deviazione dei suoi istinti che fu causa della sua successiva depravazione fino a quando, in preda a un impulso fatale, finì nel tragico modo che sappiamo.

Per maggior chiarezza facciamo rilevare che questo individuo era giunto solo da alcuni giorni nella città teatro del fatto.

La sera del dodici gennaio, mentre cenava in una modesta trattoria, avvertì un malessere a lui familiare che prese a infastidirlo sempre più. Quando uscì, alle otto, era agitato da tutti i tormenti del desiderio. E la difficoltà di soddisfarlo in una città che non conosceva lo acutizzava enormemente. Per due ore buone vagò disperato per le strade del centro fissando insistentemente con gli occhi lucidi la scena degli uomini che passavano; li seguiva da lontano sperando in una qualche opportunità, ma sempre col timore di subire il loro disprezzo.

Verso le undici provò una tortura immensa. Tremava in tutto il corpo e negli occhi sentiva un vuoto doloroso. Considerando inutile continuare a girovagare per strade affollate, si diresse lentamente verso i sobborghi, voltandosi ogni volta che passava gente, salutandolo con voce tremante e fermandosi a tratti senza sapere cosa fare, come i mendicanti.

Quando arrivò in via Escobedo non ce la faceva più. Era ossessionato dal desiderio di gettarsi sopra il primo uomo che passava. Piagnucolare, lamentarsi penosamente, confidargli le sue torture...

Sentì in lontananza dei passi cadenzati; il cuore gli batté con forza, si accostò al muro di una casa e aspettò. Dopo qualche istante la robusta figura di un operaio riempì quasi il marciapiede. Ramírez impallidì, e quando quello gli arrivò vicino, allungò il braccio e gli toccò il gomito. L'operaio si girò bruscamente e lo guardò. Ramírez fece un sorriso dolciastro, da prosseneta affamato abbandonato per strada. L'altro scoppiò in una risata fragorosa e gli disse una parolaccia; poi seguì a camminare lentamente facendo risuonare con forza sopra la pietra i larghi tacchi delle scarpe. Dopo una mezz'ora apparve un altro uomo. Tutto tremante il disgraziato si azzardò a rivolgergli una parola galante alla quale il passante rispose con un energico spintone. Ramírez si impaurì e si allontanò velocemente.

Dopo aver corso per due isolati, si trovò in via García. Sul punto di svenire, con la bocca secca, guardò da entrambi i lati della strada. Poco distante da lui, camminava frettoloso un ragazzo di quattordici anni. Lo seguì.

«Pss! Pss!»

Il ragazzo si voltò.

«Ciao, bello... Cosa fai a quest'ora da queste parti?»

«Sto andando a casa. Che cosa vuole?»

«Niente, niente... ma non andare così in fretta, carino... »

E lo afferrò per il braccio. Il ragazzo si divincolò con forza.

«Mi lasci! Le ho detto che sto andando a casa.»

E si mise a correre. Ramírez fece un salto e lo abbracciò. Spaventato, il ragazzo si mise a gridare.

«Papà! Papà!»

Quasi nello stesso momento, a pochi metri di distanza, un fascio di luce illuminò all'improvviso la strada. Apparve un uomo di alta statura. Era l'operaio che era passato prima per via Escobedo.

Nel vedere Ramírez, gli saltò addosso. Il nostro poveretto rimase a guardarlo impietrito, con due occhi grandi come piatti, tremante e senza parole.

«Che cosa vuole questo sporcaccione?» E gli mollò con furia un calcio nello stomaco. Ottavio Ramírez crollò a terra emettendo un lungo singhiozzo di dolore.

Epaminondas, così doveva chiamarsi l'operaio, nel vedere a terra quel furfante, pensò che una pedata non fosse una punizione sufficiente e gliene rifilò altre due, meravigliose nel loro genere, sul lungo naso, riducendolo come una salsiccia.

Come dovettero risuonare bene quelle magnifiche pedate! Come lo schiacciarsi di un'arancia scagliata con forza contro un muro; come la caduta di un ombrello con le bacchette che battono tremolanti; come un'altra suola dura contro un altro naso.

Ciac!

con un intervallo davvero piacevole

Ciac!

E poi: come si accanì Epaminondas scosso da quel perverso istinto che spinge gli assassini a martoriare a pugnalate le loro vittime! Quell'istinto che per puro gioco costringe dita innocenti a stringere sempre più il collo degli amici finché questi restano lividi e con gli occhi strabuzzati.

Come batté la suola delle scarpe di Epaminondas sul naso di Ottavio Ramírez!

Ciac!

Ciac! vertiginosamente,

Ciac!

mentre 1.000 piccole luci ricucivano come aghi le tenebre.



Pedro Jorge Vera
LA FOTO DELLA VITTIMA

Appena sveglia, la città muove i suoi primi passi. Carriolanti insonnoliti spingono i loro rudimentali veicoli; facchini ancora sporchi abbandonano i loro giacigli nei portoni; qualche frettolosa beghina si imbatte in nottambuli attardati.

Difendendosi dal freddo che penetra fin nelle ossa, il piccolo Felipe Barcia cammina diretto verso la sua mercanzia: i giornali ancora caldi usciti dalle rotative palpitanti.

Adesso è più breve il percorso di ogni mattina. Da una settimana vive nella cantina di suo zio in Plaza Victoria. Ma non è stata la distanza il motivo che lo ha spinto ad abbandonare la casa di sua madre nel quartiere Garay. È stata la presenza del signor Orrala, che gli rimescolava il sangue al punto che sua madre acconsentì al trasloco.

Resterà separato da lei fino al ritorno di Medardo Barcia. Forse tarderà, ma ritornerà com'era ritornato l'altra volta. Allora non rimase via a lungo. Se n'era andato e basta, dopo aver accarezzato suo figlio e abbracciato sua moglie. Lei, Dominga, lo aveva atteso in silenzio e quando il rude manabita fece ritorno tutto riprese come prima.

Ma poco tempo dopo se ne andò di nuovo. E questa volta lasciò un avvertimento: «Lo sai, Dominga: dalla cucina alla casa. E se il ragazzo si comporta male, dagliele sode».

Dalla cucina alla casa... Dominga prese quell'ordine alla lettera, passando altera tra le occhiate avide e le parole sfrontate degli uomini. Nel giro di un anno tolse Felipe dalla scuola e lo mandò a fare lo strillone perché la paga di cuoca non bastava a coprire le spese. E sei mesi più tardi forse la vinse la solitudine: fu così che il signor Orrala si installò nella casa di Medardo Barcia.

Felipe lo odiò fin dal primo momento. Perché gli rubava l'affetto di sua madre, perché lo picchiava spesso, ma soprattutto perché usurpava il sacro posto di Medardo Barcia.

L'ultima volta che gliel diede, Felipe lo minacciò: «Vedrò quando tornerà mio padre».

Orrala rise sarcasticamente. E siccome Dominga intervenne a consolare il ragazzo, l'usurpatore protestò: «Non lo coccolare, donna, che lo farai diventare finocchio».

Dire questo al figlio di Medardo Barcia!

Crebbe il suo odio verso l'usurpatore. E crebbe anche la nostalgia per Medardo Barcia, l'uomo che gli aveva dato il cuore virile, l'immaginazione irrequieta e il sangue indomito.

Una notte, nella penombra di un cinema, mentre sullo schermo appariva un intrepido eroe messicano che si imponeva con la sua prestanza e la cui fisionomia gli ricordava quella di Medardo Barcia, Felipe esclamò, tra le risate del pubblico: «Il mio papà!».

Più tardi, nel sonno, tornò Medardo Barcia, fiero e imponente come sempre. Tornò mentre Orrala picchiava il ragazzo e rimproverava Dominga per il suo intervento protettore: «Non lo coccolare, donna... ». Con un solo spintone Medardo Barcia fece sparire l'usurpatore e rimase a casa sua per sempre.

Ma il giorno seguente la realtà fu spietata. Orrala montò su tutte le furie perché il ragazzo era andato al cinema senza il suo permesso e lo picchiò duramente. Fu allora che decise di andare a vivere nella cantina di suo zio fino a quando il ritorno di Medardo Barcia non fosse più solo un sogno.

Sarebbe tornato. Non poteva tardare, perché un albero non può vivere senza le radici.

All'angolo della tipografia, un piccolo collega coi giornali già sotto il braccio lo avverte: «Spicciati, che c'è la foto della vittima».

Comprato il suo pacco, Felipe esce di gran carriera gridando: «*El Universo* con la foto della vittima!».

Alle sette di mattina ha finito i giornali e torna a prenderne altri. Ora si addentra per i miseri vicoli dove il vizio allarga le sue grandi ali scure. Da queste parti la foto della vittima è un richiamo efficace e perfino le donne di vita, che hanno passato la notte senza dormire, si avvicinano in fretta a informarsi sull'ultimo sangue versato.

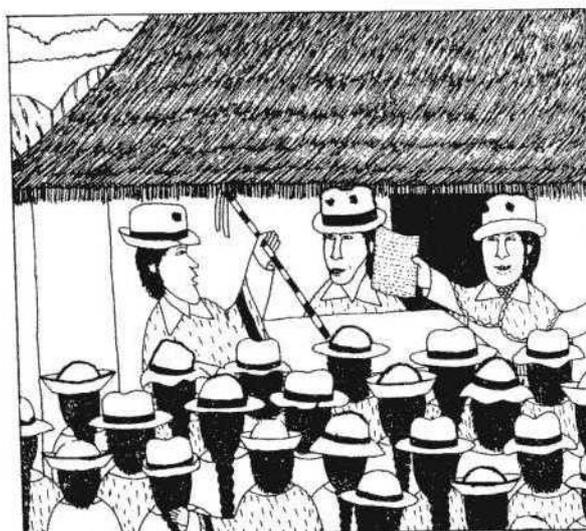
Alle nove gli rimane una sola copia. Prima che arrivi un cliente, leggerà l'unica cosa che davvero lo interessa: i fumetti. Si siede su una panchina di Plaza San Francisco e apre il giornale alla ricerca della sua lettura. Ma prima di trovarla, i suoi occhi si imbattono in Medardo Barcia. È tornato, come lui se l'aspettava. Eccolo lì come sempre è stato: indomito, strafottente. È lì a fianco di Dominga. E con un certo sforzo Felipe sillaba la notizia:

MOGLIE SVENTURATA UCCISA A PUGNALATE DAL MARITO

L'assassino Medardo Barcia è stato catturato.

È tornato, finalmente. Ma davanti a lui non c'è il vincitore del signor Orrala, c'è semmai il suo prigioniero. E adagio il suo cuore sussurra un rimprovero: «Ecco, vedi papà. Ma era Orrala e non la mamma che dovevi uccidere... ».

Mentre, con un gesto meccanico, le sue labbra offrono all'uomo che in quel momento gli passa davanti: «*El Universo*, con la foto della vittima!».



Eugenia Viteri

L'ANELLO

Tutti i giorni – ma specialmente le domeniche al calar della sera – Teresa passeggiava per la grande spiaggia di La Libertad. I suoi occhi acuti scrutavano lontano e subito si precipitavano a caccia di un paio d'occhiali, di una forcina, di un pettinino, di qualunque oggetto dimenticato dai bagnanti della città. A volte ingaggiava vere e proprie battaglie con le onde infuriate per non farsi strappare la preda. Se vincevano le onde, si sedeva sulla sabbia umida e fissava il mare coi suoi occhi tristi.

Camminava lentamente, la testa inclinata e gli occhi pronti a rimuovere la sabbia. La sua figura allampanata non era certo incantevole e le sue passeggiate non richiamavano l'attenzione di nessuno. Ma lei passeggiava soltanto per Luis...

Passeggiava per lui, perché la caccia agli oggetti smarriti era per contribuire alla comune sussistenza, per "aiutarlo in qualcosa", come diceva quando vedeva che il suo salario non bastava. Non lo diceva, ma sperava anche che il suo sforzo lo facesse cambiare. Ma no. Non sarebbe cambiato. Perché i maltrattamenti che le infliggeva sembravano dargli un piacere segreto che si protraeva finché lei non cadeva ai suoi piedi, implorando perdono. E tuttavia, se fosse più fortunata... Finora aveva trovato soltanto cianfrusaglie da pochi soldi. "Se mi capitasse qualcosa di buono, Dio mio", pensava.

Ad ogni modo, era felice quando lo poteva aiutare, anche se lo faceva con pochi centesimi.

Quando lui la picchiava – e succedeva quasi tutti i giorni – lei soffriva, ma sperava nella ricompensa di qualche rude carezza. Era suo marito, dopotutto...

Lo scintillio arrivò ai suoi occhi come un lampo fugace. Da vecchia conoscitrice di oggetti smarriti non si ingannava: c'era qualcosa in quel punto della spiaggia e corse fin laggiù. Si chinò in fretta temendo che qualcuno potesse sorprenderla. "Perché è così bello che me lo prenderebbero", disse tra sé.

Era un anello ricoperto di pietre preziose che sembravano aprire al sole le loro ali luminose. Con le sue mani piccoline, Teresa lo cullava come fosse un essere vivo, temendo che le onde o il vento glielo strappassero via. E saltando come un uccellino ferito, si allontanò mormorando: «È un vero anello, un vero anello».

Di colpo la sua allegria si interruppe. Perché anche adesso sarebbe andata come le altre volte. «Fai vedere, cos'hai trovato?, dai qua.» E nel ricevere l'oggetto: «Porcherie... questo non vale niente». E poi, alzandosi, due o tre schiaffoni. Ma sarebbe tornato a guardare l'anello. «Ah no, questo sì che è buono. Questo sì, questo sì... » E sarebbe uscito a venderlo per pochi centesimi.

No, per questo non glielo avrebbe consegnato. Era così bello! Se lo rigirava tra le mani e ne scopriva nuove sfaccettature. Come se fossero molti anelli, non uno solo...

Non lo avrebbe consegnato. No. Lo avrebbe tenuto unicamente per sé, come un compagno del suo cuore. Quand'era sola se lo sarebbe messa al dito e – ne era sicura – si sarebbe vista bella nel piccolissimo specchio che faceva la pietra centrale del gioiello.

Era bella la sua padrona? E le mani, com'erano le sue mani? Così bianche da doverle proteggere, così lente da non aver mai fretta nella vita felice, nella vita piena. Ah, anche le sue mani avrebbero brillato così adesso, adorne delle stupende gemme.

Vedendola entrare, Luis si levò a sedere.

«Allora? Trovato qualcosa?»

Timida, indugiò prima di rispondere: «Niente, niente... Questa volta niente».

«Humm. Che strano, dato che è domenica... »

Forse perché era molto stanco, forse perché aveva notato in lei una strana energia, non la colpì. Scrollò le spalle e continuò a sonnecchiare.

Ma il giorno dopo ricominciarono le scene di violenza. Solo che a lei importavano di meno perché aveva i suoi momenti di trionfo quando, da sola, abbellendo la sua mano con l'anello amato, esaltava la sua vanità di donna trascurata e illuminava la sua debole anima di ragazzina brutta. Luis dovette accorgersi di qualcosa, perché dopo aver disprezzato le sue cianfrusaglie e averla ricoperta di insulti, trattenne la mano che stava per colpire il viso.

«Ti sta bene questa pettinatura, ti sta proprio bene... »

Si era pettinata in onore dell'anello, di quell'anello sacro che stava trasformando tutto. Lui l'aveva notato e aveva anche notato il suo viso splendente di una luminosità che veniva dalle sacre pietre dell'anello. E allora la baciò e l'accarezzò senza darle le solite botte.

E la sera seguente, quando egli tornò improvvisamente a casa, la sorprese sulla porta con la mano tesa in silenziosa adorazione dell'anello.

«E questo? È di valore. Lo hai trovato adesso?»

Lei nascose la mano dietro la schiena.

«No. Non l'ho trovato» disse precipitosamente.

«Allora? Lo hai rubato?»

«No! No... Me l'hanno regalato... »

Luis emise una risata stridula.

«Re-ga-la-to? Chi è che dà anelli a te?»

Teresa si inorgogli. Le parole le uscirono dalle labbra, in una menzogna che era una protesta per la sua dignità offesa.

«Un uomo... un uomo... »

Luis corrugò le sopracciglia. Contrasse i pugni e Teresa chiuse gli occhi aspettando che la colpisse. Ma Luis non la picchiò: glielo impedì lo splendore sconosciuto del suo viso. Fece mezzo passo e entrò nella stanza. Tornò dopo qualche minuto.

«Senti, vuoi proprio farmi innervosire? Dove hai preso questo anello?»

«Me lo ha dato un uomo.»

«Che uomo?» e il tono si rifaceva rabbioso.

«Un uomo moro... Alto... coi capelli... neri... Un uomo... Dice che mi ama.» Adesso lei non pensava più alle sue parole: le venivano spontanee dal sogno che stava vivendo. «Vuole portarmi con lui... Mi dice: “Piccola mia, cara bambina...”»

«Brutta scema! Adesso vedi... »

Ancora una volta strinse i pugni per picchiarla, e ancora una volta rimase paralizzato davanti a quel viso, calmo come un lago.

«Ma lui, lui sì che lo ucciderò... »

Lei sorrise lentamente.

«Non potrai. Mi aspetta lontano da qui. Presto lo andrò a cercare.»

Impallidito, Luis la guardava con una smorfia d'angoscia. E d'un tratto cadde ai suoi piedi singhiozzando:

«No, Teresa, non puoi lasciarmi. Io ti amo. Restituiscigli l'anello, te ne comprerò uno migliore. Proprio oggi mi hanno aumentato la paga.»

Teresa accarezzò con dolcezza i suoi capelli ispidi con la mano inanellata. Le pietre dell'anello brillavano come stelle in una notte d'ebano.



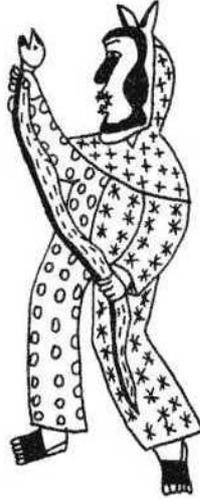
Carlos Béjar Portilla

SIMÓN IL MAGO

Siccome le foglioline di ruta, il legno di aloe, l'incenso e gli aceti balsamici sono molto difficili da trovare al mercato, è un bene che il cuore di una colomba nera o cucire le palpebre di un rospo verde raccolto in una secca possano servire al medesimo scopo.

L'importante è che tu ti mostri deciso davanti alla ragazzaglia gridandogli forte tutututu, TUTUTU, mentre gli getti addosso l'intruglio magico, e se ti prendono a ceffoni non devi fare una piega perché il giorno di San Severino, quando apriranno la finestra per far entrare la luce astrale, saranno tutti morti, morti.

Questo i ragazzi non lo credono e mi pigliano in giro. Simón, quello con la gobba e le scarpe da disgraziato. Si avvicinano e si divertono come maiali. L'altro giorno se ne stavano al banco a raccontarsi delle cose oscene, poi sono andati a giocare a biliardo. Quella notte il sordo Lucho fu sorpreso mentre rubava al signor Justino, quello dei pegni, e lo hanno messo in galera, così non mi darà fastidio per un bel po'. Ma lo Storpio, Testa Grossa e Pepe Augusto mi bersagliavano con le loro molestie, mollandomi non meno di duecentomila ceffoni prima di alleggerirmi del portafoglio. Dentro avevo la medaglietta che mi aveva regalato la zia, due gessetti, delle polverine di benzoine e l'immagine trafitta di spilli della figlia della vicina. E me l'hanno rubata proprio quando la fattura era a buon punto, lei si sarebbe concessa a me anima e corpo e io me la sarei goduta tutta. Siccome mi avevano mandato a pagare le bollette della luce, in tasca avevo qualche soldo del resto, allora chiesi se potevo entrare nel gioco, ma Testa Grossa, che di nascosto si era messo alle mie spalle, mi diede fuoco all'orlo del soprabito e nel giro di un minuto avvampai arrostandomi una natica. Mentre si sganasciavano dalle risa, arrivò lo Storpio con un secchio pieno d'acqua e me lo rovesciò in testa. Non restava altro da fare che andarmene infuriato, ma sul punto di infilare la porta sentii un violento colpo sul cucuzzolo che per poco non mi stende a terra. Li ho maledetti per l'eternità. Inoltre mi hanno rubato la formula per trasformarsi in strega che avevo scritto su incarico della grassa Caridad, un'amica della zia che lavora vendendo candele fuori della Cattedrale. Grazie alle mie conoscenze ermetiche, la scrissi su carta di stracci dove per tre giorni avevo tenuto prigionieri due mosconi neri che lottavano per uscire. Ma adesso la grassona dovrà fare a meno della mia formula perché lo Storpio l'ha fatta a pezzetti, ed era l'unica di cui disponevo per i sortilegi femminili.



Sabato la famiglia va in campagna e nella fattoria dei cugini di papà cresce bene la cicoria, c'è il sandalo e non mancano nemmeno i veleni che mi servono. Ci andrò, anche se perderò la partita del campionato di quartiere, per il quale i ragazzi hanno praticamente pronta tutta la squadra. Con il Pelato alla sinistra e lo Storpio al centro, sarà difficile che ci tolgano dei punti. La sera al "Messico" daranno un film della Maschera d'argento e un altro di Django, quello di *Il buono, il brutto e il cattivo*, e uscendo di lì i ragazzi andranno a festeggiare.

Questo pomeriggio è venuto Pepe Augusto per invitarmi alla festa della sorella e mi ha detto che si dovranno portare liquori. Ho deciso che ci andrò ben rasato e magari mi incontrerò con la vicina che non mi vuole perché ho la gobba e sono piccolo e le mani mi si spellano e l'occhio destro si trova piuttosto al centro della faccia, come se l'anima non avesse la sua bellezza, ma batti e ribatti uno di questi giorni riuscirò a spuntarla.

Siccome dobbiamo andare alla festa portando due bottiglie di rum, io sto già preparando le mie. L'importante è non far soffrire i ragazzi e che tutto avvenga esattamente come dice la formula.

Iván Egüez

COSCIENZA CORTA

Questa mattina Claudia e io abbiamo preso l'utilitaria che i miei genitori ci regalarono dieci anni fa, per recarci come al solito in ufficio. E subito ho avvertito un corpo estraneo vicino ai pedali. Cos'era? Un portafoglio? Un... ? Di colpo mi sono ricordato che ieri sera avevo accompagnato a casa Maria e il consueto bacino innocente sulla guancia senza rendermene conto era scivolato sull'angolo delle labbra, sul collo, sulle spalle, sulla leva del cambio, sul corsetto, per finire sul sedile reclinabile.

«Sei distratto», mi ha detto Claudia quando per un pelo non mi sono accorto del semaforo. Poi ha continuato a parlare borbottando qualcosa, ma io non l'ascoltavo più. Mi sudavano le mani, mentre il mio piede cercava disperatamente che cosa fosse esattamente quell'oggetto, per afferrarlo senza che lei si accorgesse di nulla. Finalmente sono riuscito a spostarlo dal lato dell'acceleratore fino al lato opposto della frizione. L'ho spinto contro la portiera con l'intenzione di aprirla in modo sincronizzato per buttarlo fuori ma, malgrado tutte le giravolte che ho fatto, non ci sono riuscito. Allora ho deciso di distrarre Claudia, prendere quella cosa con la mano e gettarla dal finestrino. Ma Claudia era addossata con le spalle alla portiera, praticamente rivolta verso di me. A quel punto ho cominciato a disperare. Mi sono messo ad accelerare bruscamente e di lì a poco ho scorto sullo specchietto retrovisore una macchina della polizia. Subito ho pensato di aumentare ancora la velocità per seminare la pattuglia, perché se avessero visto qualcosa volare dal finestrino avrebbero pensato chissà cosa.

«Perché corri?» mi ha domandato Claudia girandosi di fronte come chi ha il presentimento di un incidente. Nel frattempo mi sono accorto che la polizia era rimasta indietro, distante perlomeno un isolato. Allora, approfittando del fatto che stavo imboccando la rotonda, ho detto a Claudia di mettere la mano fuori dal finestrino perché volevo voltare a destra. Mentre lo stava facendo, io ho afferrato l'oggetto estraneo: era una scarpa leggera, con le fettucce azzurre e il tacco alto. Senza pensarci due volte l'ho gettata dal finestrino. E tutto inorgogliuto ho costeggiato la rotonda: avevo una gran voglia di gridare, di inchinarmi agli applausi, di festeggiare la mia prodezza, ma mi sono sentito subito gelare il sangue vedendo ancora nello specchietto retrovisore l'auto della polizia. Mi era parso che rallentasse, che raccogliessero la scarpa, che mi facessero dei gesti.

«Che ti succede?» mi ha domandato allora Claudia con la sua voce ingenua.

«Non so», le ho risposto. «Questi poliziotti sono capaci di tutto.»

Ma la pattuglia ha preso per un'altra strada e io ho proseguito diritto fino al parcheggio della ditta dove lavora Claudia. Dietro di noi ha frenato poi un taxi facendo stridere le gomme. Sopra c'era un'altra ritardataria, una di quelle che finiscono di truccarsi in taxi.

«Ciao, amore» mi ha detto Claudia, mentre col piedino giocherellone cercava inutilmente la sua scarpa dalle fettucce azzurre.